

ilfocolare

Firenze, 4 Maggio 1969 - Anno XXXVII n. 18 (settimanale) una copia L. 20
Organo della «Madonnina del Grappa» - Cont. Corrente Postale 5-7126 - C. P. 277
Sped. in Ab. Postale Gruppo I bis - Redazione e Ammin.: Madonnina del Grappa
Via de' Pucci, 2 Firenze - Abbonamento annuo L. 750 sostenitore L. 1.000
Autorizzazione del Tribunale di Firenze N. 619 del 1-1952 - Scuola Tipografica
«Madonnina del Grappa» Rifredi - Firenze - Direttore responsabile,
Sacerdote Corso Guicciardini.

Avviamo un discorso sulla non-violenza

Il centenario della nascita di Gandhi deve esser occasione per tutti noi che scambiamo settimanalmente opinioni e prospettive, per misurare con severità la nostra conoscenza (sul contenuto, sulla sperimentazione storica, sul metodo) della non-violenza e di trarne opportune revisioni di vita e di pensiero.

La non-violenza ormai è uscita (e proprio Gandhi in questo è stato più che profeta) dalla testimonianza individuale, al livello quasi di utopia irraggiungibile o di incanto illusivo. È diventata veramente un fatto della coscienza universale, su cui chiunque deve confrontarsi, su cui si possono condizionare teorie ed atteggiamenti di violenza.

Mi pare che si possa dire che il nostro secolo ha avuto due grandiose testimonianze e verifiche collettive sulla forza della non violenza. La prima, avviata dallo stesso Gandhi, operò all'interno del sistema coloniale inglese, che col suo puritanesimo di facciata, il quale nascondeva la sua realtà di violenza e di furto, sembrava la quintessenza del mondo moderno. Questa di Gandhi si sviluppò in mezzo ai poveri, agli oppressi privi di tutto e si espresse in forme spirituali altamente qualificanti, tali da avvicinare il suo protagonista alle esperienze e alle indicazioni più tipiche del Vangelo.

La seconda obiezione collettiva della non-violenza è ancora sotto gli occhi del mondo stupito e riguarda il popolo cecoslovacco, costretto, ma non convinto ed annullato dai carri armati. Questa seconda testimonianza collettiva di non-violenza si è manifestata all'interno di un sistema ormai pseudo-rivoluzionario, che ha affidato troppi suoi intenti alla violenza e alle ragioni delle armi e si è allineato nei confronti del terzo mondo e degli stessi popoli del mondo sviluppato sui criteri dell'imperialismo e della logica di potenza. Protagonisti di questa seconda, storica manifestazione di non-violenza sono stati e sono gli operai, che hanno smascherato la violenza militare, se pur paludata da scusanti ideologiche o dalla durezza delle ragioni del partito.

Sullo sfondo di queste esperienze grandiose, è ormai spuntata la stagione nuova della non-violenza e la sua nuova operosità ad ogni livello. Uscita dal ristretto della coscienza individuale, entra nell'impegno della coscienza universale, per arrivare a formare e ad affermare per ogni circostanza, sempre e comunque, la «tecnica e la necessità della pace».

Sulla non-violenza si sta appuntando oggi l'attenzione dei teologi: libri di divulgazione (è interessante quello edito da Grignani: «La coscienza dice: «no», L. 900) o di ricerca affrontano la tematica della non-violenza, dopo che i testi conciliari hanno fatto fare un enorme, e non sufficientemente assimilato ancora, passo in avanti agli insegnamenti della Chiesa (Dichiarazione sulla libertà religiosa - Dichiarazione sulle religioni non cristiane - Decreto dell'ecumenismo - valutazione positiva del servizio civile in sostituzione, di quello militare etc.).

Si ricorre spesso a citazioni bibliche, ma distaccate, non sapendo sufficientemente valorizzarle nel contesto del tempo, nell'orientamento di tutta l'azione rivelatrice di Dio, che senza dubbio esalta ed impone il dovere della pace.

Un caro amico mi ha scritto in questi giorni, dando alla Genesi la più sprovveduta e poetica delle interpretazioni letterali, che «Adamo ed Eva non mangiavano carne, il serpente non mordeva né mangiava topi, il leone non era carnivoro: questo era il paradiso terrestre. E Dio fa nascere l'agnello perché viva, la mosca perché viva. È una fede, d'accordo, ma meravigliosa, trasformatrice, da predicare sui tetti...».

È quest'amico un vegetariano accanito, ma è anche un insegnante che, come pochi, troppo pochi, sa sacrificarsi con continuità per recuperare, alla cultura, nell'ambiente terribile del sud, quegli alunni che la scuola classista dimentica: per cui son contento che il suo mangiare erbe e pane gli dia tanta vitalità, tanta capacità di pagar di persona.

Ma in un contesto molto più oggettivo e tenendo con cura i piedi per terra, vorrei fermare l'attenzione su un passo della prima Lettera di Pietro, che non trovo citato, né valorizzato nelle ricerche bibliche che si fanno oggi sulla non-violenza: neanche in quella accurata di un altro amico, Fabrizio Fabbri, il quale fra l'altro proprio in questi giorni sta subendo un nuovo processo, che è, nei motivi del ricorso di una intraprendentissima, per questo caso, Procura della Repubblica, una vera mostruosità etica. Ne parlerà la stampa.

Il passo dell'Apostolo Pietro a cui mi riferisco è questo: « Questa è la volontà di Dio: che voi, facendo il bene, chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti, comportandovi da uomini liberi, non come chi usa della libertà come di una maschera per coprire la malizia, ma di servi di Dio » (cap. 2, 15).

L'analisi di questo testo ci porterà a questa conclusione, che, a mio parere, è valida: che si tratta cioè di uno dei passi più indicativi della esperienza non-violenta della Chiesa nascente, delle indicazioni che gli Apostoli davano alle prime generazioni cristiane per la non-violenza. La meditazione di fondo che questo passo e tutto l'insieme della lettera comportano, vale e la svilupperò nel prossimo numero.

Sarebbe bene intanto che i lettori afferrassero i termini non solo del linguaggio, ma storici che compongono la lettera e ne gustassero già direttamente le indicazioni. C'è fra l'altro anche la definizione biblica della libertà « liberale » chiamata « una maschera » usata da chi in realtà vuol coprire la malizia.

Ma è bene rimandare questa come tutti gli altri riferimenti al seguito del discorso.

Alfredo Nesi

Quanto spesso le nostre vite sono caratterizzate da un'alta pressione di principi e da un'anemia di azioni!

Noi parliamo eloquentemente del nostro attaccamento ai principi del cristianesimo,

e tuttavia le nostre vite sono sature di pratiche pagane.

Proclamiamo la nostra devozione alla democrazia,

ma praticiamo miseramente proprio l'opposto del credo democratico

Parliamo appassionatamente della pace,

e in pari tempo ci prepariamo assiduamente alla guerra.

Facciamo ferventi difese della via maestra della giustizia,

eppure avanziamo, senza pentimenti,

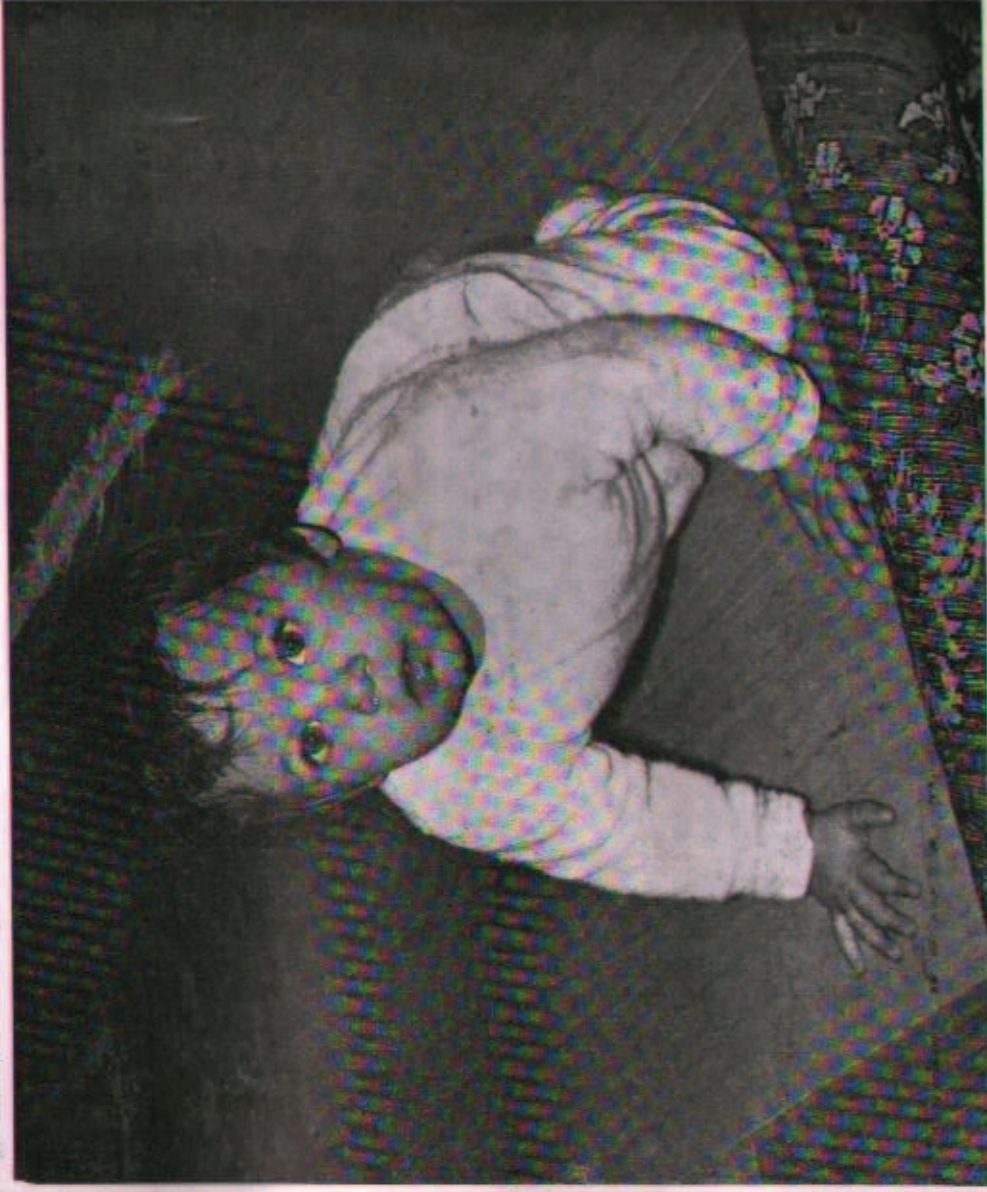
per le vie traverse della ingiustizia.

Questa strana dicotomia,

questo angoscioso abisso tra il dovere e l'essere,

rappresenta il tema tragico del pellegrinaggio terreno dell'uomo.

MARTIN LUTHER KING



PRIMI PASSI DI UNA BAMBINA:
UNA GRAN VOGLIA DI FARCELA, DI ANDARE AVANTI.

Forse il gran torto di molti è di cadere nelle fissità: scuotere il capo sul mondo di oggi, di cui non si sa vedere ed amare l'aspetto vero di iniziativa e di sviluppo che presenta, di cui non sanno vedere (perché costa) i primi passi verso equilibri nuovi, formati da maggior presenza di uomini, dalla soluzione di vecchi problemi.

Non c'è solo l'analfabetismo della scuola, del saper leggere e scrivere, del saper parlare in una riunione. C'è quello dello spirito, quando, magari sulla base terribile ed ingannatrice dei soldi, fatti o che si vogliono fare, si diventa inerti su tutto, disimpegnati, criticoni.

Solo perché non si sa fare una personalissima revisione di vita e non si vuole accettare la contestazione autentica su se stesso, quella che viene severamente da Dio.